

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani grande diffusione dell'Unità

Domani nuova grande diffusione dell'Unità. Le sezioni del partito, i circoli della federazione giovanile, sono impegnati in un lavoro capillare per ottenere il risultato più alto. Si tratta di un impegno politico di grande importanza: l'Unità è la stampa comunista costituita oggi uno strumento decisivo di orientamento e di lotta politica, di propaganda e di discussione, di legame con le classi lavoratrici e con strati ampi di popolo.

Le federazioni e le sezioni del PCI sono invitate a comunicare agli uffici di Roma e di Milano il numero delle copie per la diffusione di domani.

INTERVISTA A TRENTIN SUL DOPO FIAT

I consigli sono in crisi? No, vanno riformati

ROMA — Trentin, tu sei considerato il teorico del sindacato dei consigli. Ora si va diffondendo l'opinione che la vertenza Fiat l'abbia definitivamente rimosso in discussione. Si è aperto, infatti, una doppia crisi: da un lato i delegati non si sono dimostrati rappresentativi di tutti i lavoratori; dall'altro, sono entrati in contrasto con i vertici del sindacato, soprattutto quando si è trattato di concludere l'accordo. Cosa vuol dire, che — come hanno scritto in molti — si è chiusa un'epoca e oggi bisogna cambiare strada?

«È vero, c'è stata una crisi soggettiva di molti delegati e di molti quadri; c'è anche il pericolo che si trasformi in una vera e propria crisi d'identità, che si incrina la fiducia nelle loro funzioni. Ma il rischio più grave, a mio avviso, è che ora si inneschi una polemica meschina e burocratica. Così, quello che la Fiat non è riuscita ad ottenere (cioè la liquidazione di questo tipo di sindacato) può passare nella coscienza della gente e può trasformarsi in un ripiegamento complessivo del sindacato. Dobbiamo reagire, invece, e soprattutto finirla con la gara allo scaricabarile che si è aperta in questi ultimi tempi nel movimento operaio. Una gara pericolosa non solo perché finisce per mortificare ingiustamente quei militanti di fabbrica che, forse, sono i meno responsabili, ma perché ci impedisce una comprensione delle cause di fondo della crisi, dei limiti reali di questa vicenda».

Centralismo preoccupante nella fase delle decisioni

Quali sono, allora, secondo lei, i veri errori e chi li ha commessi?

«C'è stato, innanzitutto, uno scarto tra l'accordo (che, nel suo complesso, io considero molto importante) e le attese del quadro più attivo. Inoltre, si sono aperte gravi lacerazioni tra i lavoratori sulla valutazione delle sue potenzialità. Cominciamo col dire che la responsabilità sono collettive, sia per il sindacato, sia per l'insieme del movimento operaio che ha assunto in questa occasione una posizione che va ben al di là di una generica solidarietà con la lotta. Tutti, dunque, dobbiamo riflettere a fondo, sia sui contenuti della vertenza, sia sugli sbagli dovuti a un metodo di direzione ancora una volta velleistico, poco democratico. È vero che — soprattutto nei momenti di lotta — occorre una forte unità e anche una disciplina rigorosa nella gestione delle scelte, ma abbiamo peccato di un centralismo preoccupante nella fase di formazione delle decisioni. E mi riferisco sia agli obiettivi sia alle forme di lotta».

Veramente, finora è stata messa l'accento contraria, cioè di aver subito troppo le pressioni della base...

«No, ci sono stati limiti di fondo sia dentro le assemblee (che non sempre sono state rappresentative e una sede reale di decisione in cui tutti potevano esprimersi) sia nel modo in cui il gruppo dirigente ha svolto il dibattito sulla vertenza, prima e durante la lotta. Non è stata socializzata a sufficienza la discussione sugli obiettivi principali e non ci si è confrontati a fondo sulle alternative possibili».

Sarebbero necessarie allora, consultazioni preventive, con carattere di massa?

«In alcuni momenti si sono in gioco grandi opzioni e indispensabili che la mediazione e la decisione finale siano frutto di un coinvolgimento reale, molto ampio. Ciò non c'è mai stato nella vertenza Fiat».

Quello che non hanno capito i censori del sindacato

Hai accennato prima ad errori nei contenuti della vertenza. Vuoi dire che è stato subito il terreno imposto dall'avversario? O che bisognava accettare subito la mobilità esterna?

«Sono convinto che non fosse sufficientemente chiaro che l'attacco della Fiat aveva come obiettivo centrale il recupero del governo unilaterale su tutta la forza lavoro in fabbrica, in una fase di ristrutturazione e di profondo sconvolgimento dell'assetto sociale della fabbrica. Questo non hanno capito alcuni censori del sindacato come Eugenio Scalfari. La Fiat puntava, quindi, a mettere in discussione quella "memoria collettiva" di controllo e codificazione costruita in questi anni. Un fine che veniva perseguito in presenza di una crisi reale e profonda della Fiat e passava attraverso una divisione dei lavoratori. L'azienda, così, ha cercato di separare i sospesi o i minacciati di sospensione, dalla massa degli operai. Per parte nostra, invece di respingere questo tentativo di spostare il terreno dello scontro, ci siamo mossi come il sindacato che difendeva sol-

tanto il diritto all'occupazione di chi era direttamente minacciato, limitandoci a chiedere agli altri solidarietà. Questo è stato forse l'errore più rilevante che abbiamo commesso, a mio parere».

La forma di lotta, dunque, hanno respinto questa impostazione della battaglia, tutta giocata in difesa?

«Non c'è mai una conseguenza ineluttabile tra contenuti e forme di lotta. Io credo fermamente che era possibile sin dal 2 settembre (ma anche nella fase successiva) passare a scioperi articolati che coinvolgevano davvero tutti i lavoratori e li rendessero protagonisti attivi, anziché spettatori passivi. I riferimenti, anche recenti, ad una sorta di sottosviluppo politico e culturale del sindacalismo piemontese non è possibile e rischiano di diventare un alibi. Non c'è dubbio, comunque, che questo modo di condurre lo scontro sarebbe apparso più coerente se fosse stato chiaro che la Fiat voleva attaccare i diritti, le libertà, i poteri conquistati in fabbrica; cose che ri-

Stefano Cingolani
(Segue a pagina 6)

Oggi la Camera vota la fiducia a Forlani

Craxi freddo col governo Emerge la «mina» aborto

Il segretario del PSI solleva le questioni del referendum, del voto segreto e dell'atteggiamento dei partiti sul caso Moro suscitando una polemica replica di Piccoli. Una citazione di Amendola e una puntualizzazione di Napolitano. Gli interventi di Pietro Longo, Mammi, Zanone e Pannella

ROMA — La Camera vota oggi la fiducia al governo quadripartito di Arnaldo Forlani. Sulla carta il nuovo gabinetto può contare su una maggioranza di novanta voti, oltre all'astensione dei liberali. Di conseguenza l'esito del voto (per appello nominale) è scontato.

Tuttavia sono già apparse differenziazioni dentro la maggioranza attraverso gli interventi, ieri mattina, del segretario socialista Bettino Craxi e del segretario democristiano Flaminio Piccoli, e non su argomenti secondari: la ventilata abolizione del voto segreto in Parlamento, il comportamento delle forze politiche sul caso Moro, i referendum sull'aborto. Queste questioni sono state sollevate da Craxi. Piccoli ha colto l'occasione per esprimere il suo dissenso e di che cosa dovrebbe caratterizzarlo. Illustrando il «si» della Democrazia cristiana. Piccoli ha riconosciuto la necessità di un confronto più aperto tra le forze costituzionali, ma nello stesso tempo si è sforzato di rivendicare in una certa misura anche una continuità con il semestre del governo Cossiga che era stato invece una vera e propria sfida nei confronti di chi chiedeva rapporti politici più corretti ed aperti (e altrimenti, quale sarebbe stato il senso del

C'è chi guarda alla primavera 1981...

Il dibattito sulla fiducia sta risultando molto poco formale: nell'aula di Montecitorio non si va esprimendo soltanto una somma — del resto largamente scontata in anticipo — di «si» e di «no», ma un quadro molto complesso e in parte nuovo di orientamenti politici e di tendenze. Alla vigilia del voto conclusivo di oggi hanno parlato i massimi esponenti della nuova coalizione: Piccoli, Craxi, Longo e il repubblicano Mammi. Sono affiorate differenze, e sono esplose le prime polemiche, mentre le questioni dei rapporti politici venivano in primo piano.

In quale modo? Intanto, nel modo più diretto: e cioè parlando dei lineamenti del nuovo governo e di che cosa dovrebbe caratterizzarlo. Illustrando il «si» della Democrazia cristiana. Piccoli ha riconosciuto la necessità di un confronto più aperto tra le forze costituzionali, ma nello stesso tempo si è sforzato di rivendicare in una certa misura anche una continuità con il semestre del governo Cossiga che era stato invece una vera e propria sfida nei confronti di chi chiedeva rapporti politici più corretti ed aperti (e altrimenti, quale sarebbe stato il senso del

«preambolo» e della chiusura che esso rappresenti?).

Su questo stesso punto Craxi è stato cauto, ma non ha nascosto la sua freddezza nei confronti del governo e di quelle correzioni di indirizzo che dovrebbero riguardare la dialettica tra maggioranza e opposizione. Se il governo — ha detto — riuscirà a stabilire intese con il PCI «meglio, molto meglio per tutti; noi siamo interessati a questo più di altri, perché potrà forse contribuire a chiarire le reali intenzioni di tutti e a ridurre le divisioni, talvolta aspre, della sinistra». C'è una vena di fatalismo («di scetticismo») in questi giudizi. E non si capisce bene che cosa si propone di fare il PSI per rendere possibili delle intese costruttive e per evitare nuovi scontri.

Gia prima della fiducia siamo dunque di fronte a impostazioni che fanno immaginare come si guardi — da parte dei diversi settori della maggioranza — agli sviluppi dei prossimi mesi. Ma più che sul governo, le differenziazioni e i contrasti sono passati attraverso alcune questioni politiche. Anzitutto quella dell'aborto. Perché Bettino Craxi ha gettato sul tappeto la questione del referendum, in questo modo e in questo momento, quando sta per

concludersi una crisi che egli non voleva?

È di questo che si è parlato ieri ai margini del dibattito di Montecitorio. E le ipotesi che sono state vagliate sono essenzialmente due, l'una delle quali non esclude peraltro l'altra:

● aprendo un fronte polemico su questo terreno — si è detto — Craxi, che pure ha contribuito ad accendere la miccia dando l'appoggio al referendum dei radicali (uno dei quali riguarda appunto la legge sull'aborto), vuole presentarsi di fronte alla DC nelle vesti di leader di un fronte laico, per accrescere anche in questo modo il proprio potere di contrattazione in tutti i campi, condizionando i primi passi del governo e il quadro complessivo;

● la «mina» del referendum sull'aborto può essere l'arma più adatta per spingere la situazione alle elezioni anticipate. E lo scoglimento delle Camere, in un clima arroventato dalle polemiche sull'aborto, potrebbe essere visto anche dalla DC come un'estrema soluzione, o come una scappatoia, per

c. f.

(Segue in ultima)

Domani Teheran decide

Lunedì liberi gli ostaggi USA in Iran?

La soluzione della drammatica vicenda sullo sfondo della guerra - Baghdad ha annunciato la presa di Khorramshahr



BAGHDAD — Il trasporto di un ferito durante un attacco aereo iraniano contro la capitale irachena

La decisione dei sei della XXVIII Marzo dopo il fermento di Passalacqua

Erano tre i giornalisti nel mirino dei terroristi che uccisero Tobagi

Furono a lungo pedinati - La scelta cadde sull'inviato del «Corriere» perché risultò la vittima più facile da colpire - Il sopralluogo durante la conferenza al circolo della stampa - Altri minacciati

Scandalo petroli: arrestato Giudice, il generale che comandava la Finanza



Per lo scandalo dei petroli è stato arrestato ieri l'ex comandante della Guardia di Finanza, Raffaele Giudice, attualmente ufficiale di complemento a riposo. L'arresto del generale è avvenuto su ordine della Magistratura torinese.

MILANO — Educato alla lotta armata dai «maestri» dell'Autonomia, Marco Barbone non dimentica quando questi si trovano nei guai per via dell'attività del pubblico ministero di Padova Pietro Calogero. E proprio subito dopo il 7 aprile del '79, infatti, che il giovane che si è autosuccato dell'omicidio di Walter Tobagi, dà vita, assieme ad altri, al gruppo terroristico «Guerriglia rossa». Barbone si trascina dietro altri due componenti della XXVIII marzo, Daniele Laus e Paolo Morandini. Obiettivo preminente di «Guerriglia rossa» è quello di colpire la stampa che si presta a sostenere l'inchiesta.

Facendo proprie le fameliche parole d'ordine dell'Autonomia di Padova, che indicano nel Pci il mandante delle indagini, il gruppo eversivo inizia la sua attività delittuosa con un attentato emblematico: l'incendio di un camion che trasportava a Padova le copie dell'Unità. L'Unità non deve arrivare a Padova.

L'attentato è del 14 aprile '79, una settimana dopo l'arresto dei capi dell'Autonomia, Toni Negri, Oreste Scalzone ed altri. «Guerriglia rossa»

si assume il ruolo di vendicare gli imputati del 7 aprile. «Calogero è manovrato dal Pci» urlano gli autonomi padovani. «Guerriglia rossa» brucia le copie dell'organo del Pci diretto nel capoluogo veneto, sede dell'inchiesta. Funzione perfettamente, come si vede, la «memoria storica». «Guerriglia rossa», dice Barbone, è stata voluta soltanto da noi. È la stessa cosa che dirà quando parlerà della Brigata XXVIII marzo. Ma la sua è una verità monca.

In realtà, Barbone e gli altri non hanno mai smentito la loro provenienza, gli insegnamenti ricevuti dai «maestri». E' da loro, quando ancora era studente al liceo classico Berchet, che è stato preso per mano il suo primo «istitutore» è stato Roberto Serrafini, stretto collaboratore di Negri, entrato ora a far parte delle Vre. Vero è, come è già stato detto, che a un certo punto se ne staccò per seguire Corrado Alunni che fonda le «Formazioni comuniste combattenti». E rimarrà al fianco di Alunni fino al suo arresto.

Nico Paolucci
(Segue in ultima)

Forse oggi si vola. Difficoltà per chi va in treno. Sia pure con qualche inevitabile difficoltà oggi dovrebbe essere possibile volare. I direttori degli aeroporti (una trentina di persone) hanno confermato il loro sciopero a partire dalle 8 di stamane, ma ieri sera il ministro dei Trasporti ha avviato la procedura di pre-occupazione che nel corso della notte i prefetti delle province di scala dovrebbero applicare. All'Italia e all'Europa hanno confermato il loro «programma operativo». Difficoltà ci saranno a partire dalle 18 di oggi per chi viaggia in treno. Scioperano per 24 ore i macchinisti del Compartimento di Roma aderenti a CGIL, CISL, UIL. I treni di nord e del nord potranno arrivare nella capitale, ma da Roma sarà difficile partire o proseguire. La segreteria nazionale del Pci-Cgil ha «sconsigliato» lo sciopero.

A PAG. 6



IERI il collega Fabrizio Dragocci ha tracciato sul «Corriere della Sera» un quadro completo di quella che il giornale stesso chiama la «nuova stagione» che segnerà l'evoluzione del governo Forlani e ci ha colpito, nell'elenco, quest'ultimo capitolo che suona esattamente così: «Altre tariffe. Non ci sono aumenti in vista per l'elettricità anche se all'Enel ricordano che il bilancio 1980 chiuderà probabilmente in passivo. Dovrebbero invece abbassare i biglietti e abbonamenti degli autobus nelle maggiori città. Il primo passo sarà l'alimentazione a 200 lire per

tutte quelle aziende municipalizzate che praticano tariffe più basse. Ci sono però alcuni problemi perché gli abbonamenti all'autobus incidono sulla scala mobile: un rincaro del 25 per cento farebbe scattare mezzo punto di contingenza».

Ora, l'aumento del prezzo dei biglietti dell'autobus va iscritto fra quelle che si sta chiamare «imposte indirette», vale a dire imposte che ricadranno tutti, ricchi e poveri, dalle quali, naturalmente, i poveri sono i più pesantemente colpiti. Così avviene, per esempio, per l'aumento, imminente e questo pare, del telefono,

della benzina, delle auto e via ammucchiando e denudando. Ma quello del prezzo degli autobus è soprattutto degli abbonamenti è spaventoso, perché forse non c'è stata mai una persona che non abbia pensato che in Italia esistono persone che non sono mai state in autobus o in treno e non ne hanno mai sentito i sobrietosi rumori pigli-pigli o i fraganti olori, per non parlare dei frequentissimi scippi. Ebbene, voi credete, per dire una, che la signora Bonomi abbia mai messo piede su un mezzo pubblico, tram o autobus che fosse? E pensate che li abbiamo frequentati almeno una volta. Alla fine del

colloquio Monti disse al suo visitatore: «Se deve andare in città, le do un passaggio io» e lo capì immediatamente al suo fianco nella sua automobile. Durante il tragitto la macchina andava piano, ingorghi nel traffico. Allora Monti tacé il suo assistente a una maggiore velocità e questi disse: «Comandante, lei l'ha scelta davanti». «Cos'è — chiese Monti offeso — quel coso lì giallo?». Ebbene, quel «coso lì giallo» costerà di più, ma sostituirlo alla piccola guida. Per l'occasione si è deciso di sostituire per i signori nel suo colore impossibile. Almeno questo. Purtroppo

Un certo interesse ha suscitato anche la notizia che l'ambasciatore dell'Iran a Roma, Bagher Nassir Salami, è stato ricevuto ieri in udienza privata da Giovanni Paolo II. Sul colloquio — definito «ampio» — non sono state fornite indiscrezioni; gli osservatori lo mettono in relazione alle voci sul rilascio degli ostaggi.

Precettati i direttori di scalo forse si vola. Scioperi nelle Fs

L'atteggiamento dei capi degli aeroporti definito provocatorio da Cgil, Uil e controllori - Treni fermi a Roma

ROMA — Si vola, non si vola. Fino a notte inoltrata si è continuato a sfogliare la margherita, ma una certezza non si è raggiunta, anche se tutto lascia prevedere che non ci dovrebbe essere, per oggi, alcun blocco del traffico aereo, pur dando per scontato, qualche inevitabile disservizio, ritardo o cancellazione dei voli. Si sono prese iniziative per «garantire le esigenze più immediate dell'utenza», come è detto in un comunicato del ministero dei Trasporti.

Ciò che è avvenuto ieri e le difficoltà che si possono verificare oggi nel traffico a-

reo, a chi sono imputabili? E' da un po' di tempo che il trasporto aereo è nell'occhio del ciclone. Fino ad appena tre giorni fa erano in programma ben sette giorni (nell'arco di due settimane) di paralisi dei voli. Poi è arrivata la schiarita per i controllori e la loro decisione, sulla base dei risultati positivi della trattativa con il ministro dei Trasporti e degli impegni presi dal commissariato per l'assistenza al volo in relazione alla definizione degli spazi aerei, di revocare gli scioperi già programmati per il 27 e 30 ottobre e 3 e 6 novembre.

Si pensava che fosse possibile indurre i direttori di aeroporto (una trentina di persone) che avevano proclamato uno sciopero

di 24 ore per oggi e il conseguente blocco di tutti gli scali, ad un atteggiamento più ragionevole. L'incontro di ieri mattina del loro sindacato autonomo Dirag con il ministro Formica si è, però, concluso con un «no secco alle proposte ministeriali» e una «disposizione massima» degli stessi direttori a ridurre a «sole» 12 ore la chiusura degli aeroporti. Lo sciopero (12 ore) veniva nel frattempo confermato anche dai dipendenti di Civitavecchia aderenti alla Cisl.

Si tratta di un atteggiamento provocatorio che assume il senso di una vera e propria «serrata», hanno commentato la Cgil, Uil e Ugea-Uil. E' inaccettabile — affermano ancora — che «un funziona-

rio delegato (al di fuori di un confronto corretto con i lavoratori del settore, controllori, dipendenti del trasporto aereo, Civitavecchia e con l'utenza) blocchi l'attività di un'istituzione pubblica e gerarchica». E' una «iniziativa prevaricatoria», afferma il coordinamento dei controllori della FILT e dell'UIL-Transporti — che non può non destare «viva preoccupazione». Tanto più che tende a «compromettere i contenuti e l'esito del decreto delegato istitutivo dell'Azienda di assistenza al volo e la riforma dell'intero settore».

Difficoltà, dunque, nel trasporto aereo (è confermato anche lo sciopero dei piloti Alitalia e ATI per il 29 ottobre), ma anche per chi viaggia in treno. Alla 18 di stasera e fino alla stessa ora di domani, scioperano per sollecitare l'applicazione del «decreto delegato» i macchinisti del comparto di Roma aderenti alla Federazione FILT-Cgil, SAUFI-Cisl, SIUP-Uil. La conseguenza inevitabile sarà la «spezzatura» della direttrice tirrenica e della dorsale appenninica a Roma, dove potranno arrivare tutti i treni dal Sud e dal Nord, ma da dove sarà difficile partire o proseguire.

Illo Giordani



Nel movimento operaio si approfondisce la riflessione critica sul caso Fiat e sulle prospettive

Tra i comunisti torinesi confronto senza remore, guardando al futuro

I consigli sono in crisi?

Dal nostro inviato

TORINO — Qualcuno forse ci resterà male, ma giovedì sera la riunione del comitato federale torinese non è stata né un processo, né una «resa dei conti», né una sfilata di pentimenti. Si è trattato invece di un lungo, serio, appassionato confronto sui problemi posti dalle conclusioni della vertenza Fiat. L'aveva aperto il segretario provinciale Renzo Gianotti quando mancavano pochi minuti alle 18. Lo ha concluso Gerardo Chiaromonte abbondantemente oltre l'una di notte.

E non è facile, adesso, riassumere le sette e più ore di un dibattito aperto, senza unanimità di facciata. La relazione di Gianotti ha ordinato tutta questa complessa problematica, lungo tre differenti livelli. Nel primo c'è la valutazione dell'accordo con tutti i contrasti e le divisioni che esso ha generato. Nel secondo c'è il giudizio sulle forme di lotta: «sulla lotta «produttiva» nelle varie fasi della vertenza. Nel terzo — in qualche modo riassuntivo ed esplicito degli altri due — c'è l'analisi delle questioni strategiche che la vertenza Fiat ripropone come irrisolte. Ed è su questo punto che — com'era auspicabile — il dibattito ha compiuto il massimo sforzo di approfondimento.

Dunque, l'accordo. Esso —

lo hanno ribadito Gianotti, Chiaromonte e la maggioranza degli intervenuti — ha in sé un forte connotato positivo: blocca i licenziamenti voluti dalla Fiat, compie un deciso passo avanti rispetto al contratto del metalmeccanico e costituisce una valida premessa (lo ha sottolineato in particolare la compagna Rosolen) per la nuova normativa sulla mobilità che il parlamento si appresta a discutere. Ciò va ribadito senza enfasi, senza trionfalismi, senza nascondere le differenze non lievi che — sulla rotazione e sulla durata della «rassa integrazione» — lo separano dalla originale impostazione della FLM. Ma soprattutto — Chiaromonte lo ha detto con chiarezza — senza rinunciare a una scomoda realtà: il fatto cioè che questo accordo, per l'asprezza e la durata della lotta, per i significati di cui essa si era caricata, per i tempi ed i modi della sua conclusione, è stato vissuto dalla maggioranza dei quadri operai più combattivi, comunisti compresi, se non come una sconfitta, almeno come un serio arretramento. Ed è questa una contraddizione di cui dobbiamo tener conto finché non la vertenza Fiat ripropone come irrisolta. Ed è su questo punto che — com'era auspicabile — il dibattito ha compiuto il massimo sforzo di approfondimento.

Dunque, l'accordo. Esso —

esempio, di Garbin delle prese di Mirafiori («io — ha detto — ho votato contro questo accordo») o quello di Giallarga delle carrozzerie. Ma proprio qui sta il punto. Perché si è ingenerato questo contrasto? Dove stanno le radici di questa incomprensione diffusa? Qual problema occorre aggredire per risolvere positivamente la contraddizione? C'è la questione delle forme di lotta. Ed il dibattito è stato su questo tema assai dettagliato. La scelta della lotta ad oltranza — una «sottovalutazione della lunga esperienza storica del movimento operaio» l'ha definita Gianotti — è stata analizzata a fondo nelle sue origini e nelle sue motivazioni. La mancata articolazione della sospensione dei licenziamenti con la conseguente, lungha interruzione di ogni rapporto con la massa dei lavoratori — è stata sottoposta ad una critica pressoché generale. Così come tutti hanno messo il dito sulla piaga della «crisi delle forme di democrazia sindacale».

Ma, ancora, tutto ciò rimanda alle domande iniziali. Perché i meccanismi decisionali della classe si sono inceppati? Perché si è arrivati a quelle forme di lotta, a quella separazione tra avanzate e massa? Perché la «crisi di rappresentanza dei

consigli» ha variorito la minacciosa realtà di quell'enorme corteo di capi e impiecati contro la lotta sindacale? E perché il «consiglio» prima e le assemblee sull'accordo poi sono degenerati in discussioni laceranti ed improduttive? Dietro tutto ciò — ha sottolineato per primo Piero Fassino, responsabile fabbriche della federazione — vi è evidentemente una questione strategica ancora non risolta, un «nodo» da sciogliere. Che cos'è mancato nel corso della vertenza? E su che cosa oggi, dopo l'accordo, si gioca la partita con l'avversario di classe? Secondo Fassino, l'una e l'altra la lotta si è palesata una «duplici di linea», un implicito contrasto tra chi assumeva fino in fondo i problemi della crisi della grande impresa capitalistica in generale e dell'auto in particolare, e chi vedeva nell'aggressione della Fiat un «attacco tutto politico» al movimento, al massimo sfruttamento della realtà di una crisi congiunturale. Di qui nascerrebbe l'iniziale atteggiamento di chiusura sul problema della mobilità, la scelta di arroccarsi in difesa di tutte le rigidità conquistate e infine, l'enfaticizzazione dell'obiettivo della rotazione.

Su questo punto sono tornati con forza anche Giuliano Ferrara («è necessario

vedere molti dei miti che le lotte di questo decennio hanno sedimentato nella classe»), Sergio Garavini («occorre riprendere una tematica, quella dell'EUR, che ancora non è riuscita a fradarsi in una linea sindacale») e Napolitano («colgo l'occasione per richiamare l'attenzione sulle trasformazioni che nell'ultimo decennio si sono determinate nella composizione della classe operaia e, più in generale, della società italiana. Fausto Bertinotti e Cesare Damiano, rispettivamente segretario regionale della Cgil e della Fiom, hanno invece posto l'accento sulla realtà della «forbice» che — spesso per ragioni oggettive — si determina tra la lotta per la difesa dell'occupazione e l'iniziativa per il controllo della ristrutturazione.

Una cosa tuttavia è di là di ogni dubbio: la complessità della tematica — è emersa — chiara dal dibattito: che proprio su questo — sulla capacità cioè di muoversi coerentemente con un progetto reale di rinnovamento, secondo un definito progetto orario — ne usciva dalla crisi dell'industria — si gioca oggi non solo la fase difficile della gestione dell'accordo, ma anche l'esito dello scontro aperto nel paese. E su questo terreno che è possibile ricomporre tanto le lacerazioni in-

terne alla classe, ancora dolorosamente aperte dopo la conclusione della vertenza, quanto quelle tra operai e quadri intermedi. E' qui che il sindacato dei consigli mette davvero in discussione la propria vitalità e la propria capacità di rappresentanza, in un momento in cui insistenti ed insidiosi — durissimi nel corso del dibattito sono state le critiche alla recente intervista di Benvenuto — si fanno gli attacchi all'autonomia ed alla matrice di classe del sindacato. E' qui — sulla concretezza delle ipotesi per uscire da una crisi che è reale e profonda — che è possibile ricalcolare rapporti autentici, non volontaristici con la massa, oggi pericolosamente aversa, dei tecnici, degli impiegati, dei capi.

Di questo si discute a Torino. E vi è in questo dibattito un momento in cui il comitato federale torinese, attraverso un partito che sta sperimentando, nel vivo della lotta, una strada mai tentata da nessun movimento operaio in nessuna parte del mondo: quella che, portando dalla realtà della crisi, porta ad un «dominio» dei processi di ristrutturazione e riconversione industriale, ad una trasformazione generale della società.

Massimo Cavallini

(Dalla prima)

guardano tutti e non solo alcune avanguardie. Nessuno, dunque, se fosse passata quella normalizzazione, avrebbe potuto considerarsi al sicuro; non sarebbe stato possibile dire: tocca a quello là e non a me e tirare un sospiro di sollievo.

E questo disegno della Fiat è passato?

Per ora l'abbiamo lamponato, ma non l'abbiamo sconfitto. L'accordo cancella la minaccia di licenziamenti, come sbocco più o meno certo del processo di mobilità, evita che ci sia un rapporto automatico tra sospensioni e mobilità esterna e lascia aperti ulteriori spazi di negoziato. Anzi, esso prefigura alcune tappe precise di confronto e contrattazione, a cominciare dalla trattativa sulla piattaforma della FLM del giugno scorso.

Ma cos'altro si poteva fare?

Pensa solo a questo fatto: si è svolta una doppia trattativa della quale era protagonista il passato governo, quella ufficiale sui licenziamenti e la cassa integrazione e quella sotterranea sulla strategia industriale della Fiat, sui finanziamenti pubblici, sul piano auto. Da questo secondo tavolo del negoziato, il sindacato è rimasto completamente fuori. Credo, invece, che se fossimo stati in grado di porre al centro della nostra iniziativa il governo della ristrutturazione produttiva, il controllo sugli investimenti dei prossimi anni, sulla mobilità interna ed esterna (costruendo nuovi strumenti di negoziazione tali da rendere attuale il contratto dei meccanici), la contrattazione degli organici, degli orari di fatto, dei turni, avremmo potuto tenere aperto il confronto anche sulle scelte di fondo dell'impresa e, in ogni caso, avremmo parlato a tutti i lavoratori della Fiat e a molti lavoratori del nord e del sud.

Il sindacato, dunque, è stato preso in contropiede o si è trovato impreparato?

C'era la piattaforma aziendale già pronta, che affrontava questi temi. Tuttavia, di fronte all'attacco Fiat, abbiamo ripiegato su una linea difensiva che sfiorava soltanto i problemi di fondo. Così, siamo stati stretti nell'angolo e non siamo più stati in grado di dare una risposta unificante, tale da coinvolgere l'insieme dei lavoratori. E' questo, appunto, secondo me, il limite principale della vertenza.

Possiamo dire, allora, che si è combattuta una battaglia degli anni 30 con le armi (tecniche e pratiche) di vent'anni fa?

Se intendi che il problema era e resta quello di saper governare, farlo dalla fabbrica, i processi di ristrutturazione e di riconversione, anche chiudersi nella pura difesa di quel che c'è, allora sì è vero.

Dove nasce questo canzonare nei confronti delle trasformazioni in fabbrica? Tu altri volte hai detto che non si è riusciti a passare dal potere di controllo. E' qui il punto debole dei delegati e dei consigli?

«Sì, c'è anche questo. I delegati sono stati finora il riflesso speculare della organizzazione tayloristica, molto rigida e parcellizzata. Ora la fabbrica moderna ha bisogno di maggiore flessibilità. Vi è una crisi del taylorismo che investe anche i processi decisionali della grande impresa. In ogni caso, se vogliamo rimproverare quel che oggi è frantumato, dobbiamo arrivare fin là dove si prendono le decisioni vere, quelle

aziendali. Un timore non del tutto giustificato che, però, esprime una resistenza conservatrice e finisce con l'assumere l'attuale assetto della fabbrica come immutabile, mentre abbiamo sostenuto noi per primi la necessità del cambiamento. Oggi nella grande fabbrica investita dalla ristrutturazione si devono affrontare in continuazione spostamenti rilevanti di forze, sconvolgimenti degli organici, rimescolamento delle squadre e dei reparti. Occorre, dunque, ripensare alle forme in cui si esprime la volontà collettiva dei lavoratori e le capacità di intervento e di governo di fronte a queste trasformazioni».

Ci vogliono, cioè, strumenti organizzativi nuovi? Occorre introdurre modifiche, tipo i referendum, come propongono in molti?

Non ci sono soluzioni miracolistiche. Bisognerà certo studiare norme che regolino in modo rigoroso la vita delle assemblee, per impedire che una minoranza prevarichi sulla reale volontà della maggioranza. Si può benissimo immaginare il ricorso in certe fasi al voto segreto. In quanto al referendum, in realtà cosa sono le assemblee per ratificare gli accordi? L'emo, allora, che chi presenta queste ipotesi come una toccante abitudine in mente ben altro, del tutto alternativo ad una democrazia intesa come partecipazione attiva, coinvolgimento consapevole della grande massa dei lavoratori. Ha in mente, insomma, un altro sindacato. Io credo, invece, che i consigli non vadano liquidati, ma, semmai, riformati e adeguati».

Come, in concreto? Hai già accennato alla inadeguatezza del gruppo omogeneo come punto di riferimento di base. In altre occasioni hai parlato di aree produttive più vaste, di gruppi interdisciplinari. Che cosa vuoi dire?

Prendi la questione dei tecnici, dei capi, dei quadri. Non soltanto dobbiamo garantire il loro diritto a forme specifiche di rappresentanza dentro i consigli di fabbrica, in modo di farli diventare nostri reali interlocutori e di farli pesare realmente sul processo di formazione delle decisioni. Ma dobbiamo avere la capacità di mettere a confronto continuamente tutte le componenti della forza lavoro; le competenze diverse, anche i diversi interessi che si esprimono al suo interno. Il gruppo interprofessionale e interdisciplinare, che si è sperimentato in alcune realtà aziendali, è un'unità dove possono ritrovarsi i lavoratori che operano nelle varie fasi del ciclo: operai senza qualifiche insieme a operai «di mestiere», ai tecnici, ai progettisti».

Bene, quale conclusione possiamo trarre da questa lunga chiacchierata?

«La mia convinzione è che la vicenda Fiat riproponga la questione — già esplosa a luglio — di una reale democrazia interna. Il ruolo che spetta ai consigli e ai delegati non è mortificato, ma, semmai, esaltato dalla riflessione critica su questi mesi. Anche nelle fasi più drammatiche della vertenza Fiat e nel suo momento finale, vissuto da molti delegati (sbagliando) come una loro sconfitta; anche quando è apparsa chiara la loro perdita di egemonia sull'insieme dei lavoratori, si è toccato con mano quale enorme patrimonio umano e politico esista. Guai a noi se potessimo di risolvere le difficoltà, che dobbiamo analizzare in modo spietato, con un'operazione chirurgica che tagli via questo patrimonio e tutta l'esperienza di partecipazione e controllo collettivo nelle imprese, ragion d'essere principale dei delegati e dei consigli. Bisogna, dunque, battere la ricerca di facili capi espiatori e le tentazioni di «normalizzazione», sconfiggere il tentativo oggi presente di mutare la natura del movimento sindacale italiano, trasformandolo in un grande aggregato burocratico di corporazioni. Dobbiamo, invece, riflettere a fondo su come riformare e rilanciare il sindacato dei consigli».

che determinano sia la produzione sia la condizione operaia. Ciò presuppone una diversa articolazione dei consigli e della stessa forma di aggregazione del consenso che dobbiamo costruire tra i lavoratori. Se vuoi, si tratta anche di immaginare assemblee molto diverse dalle riunioni dei «gruppi omogenei» e dalle adunate comitistiche di migliaia di lavoratori».

D'altra parte, un sindacato che — come tu dici — voglia essere in grado di controllare e governare la riconversione produttiva, non può avere la stessa struttura di uno che si accontenta di contestare gli esiti finali dei processi.

Certamente, se vogliamo davvero partecipare alle trasformazioni in atto e condizionare, non possiamo restare fermi, chiusi in una concezione statica del sindacato e della stessa impresa. C'è, oggi, in noi ancora molto conservatorismo che, però, va superato».

Tu delini un sindacato che accentua le sue radici di fabbrica, che accresce le sue funzioni e il suo potere nell'azienda. E' questa, dunque, la lezione da trarre dalla vicenda Fiat? O non quella di lasciare mano libera al padrone dentro l'impresa e privilegiare, invece, la dimensione politico-istituzionale?

Io credo che noi riusciamo ad essere interlocutori politici credibili sulle grandi scelte della politica di sviluppo e della programmazione e non soltanto una camera di compensazione dei conflitti interni alla classe lavoratrice (come vorrebbero trasformarci gli Agnelli, i Merloni e il coro dei nuovi consiglieri del sindacato) solo se siamo capaci davvero di misurarci con i problemi del governo della grande impresa e dell'economia decentrata. La cultura industriale che invocano alcuni non può essere che questo: non l'invito ai lavoratori a starsene da parte, ad astenersi dall'intervenire su decisioni che possono sconvolgere il loro destino, ma la comprensione dei meccanismi sempre più complessi per partecipare collettivamente alle scelte».

Bene, quale conclusione possiamo trarre da questa lunga chiacchierata?

«La mia convinzione è che la vicenda Fiat riproponga la questione — già esplosa a luglio — di una reale democrazia interna. Il ruolo che spetta ai consigli e ai delegati non è mortificato, ma, semmai, esaltato dalla riflessione critica su questi mesi. Anche nelle fasi più drammatiche della vertenza Fiat e nel suo momento finale, vissuto da molti delegati (sbagliando) come una loro sconfitta; anche quando è apparsa chiara la loro perdita di egemonia sull'insieme dei lavoratori, si è toccato con mano quale enorme patrimonio umano e politico esista. Guai a noi se potessimo di risolvere le difficoltà, che dobbiamo analizzare in modo spietato, con un'operazione chirurgica che tagli via questo patrimonio e tutta l'esperienza di partecipazione e controllo collettivo nelle imprese, ragion d'essere principale dei delegati e dei consigli. Bisogna, dunque, battere la ricerca di facili capi espiatori e le tentazioni di «normalizzazione», sconfiggere il tentativo oggi presente di mutare la natura del movimento sindacale italiano, trasformandolo in un grande aggregato burocratico di corporazioni. Dobbiamo, invece, riflettere a fondo su come riformare e rilanciare il sindacato dei consigli».

Il sindacato al governo: «Dove sono le priorità?»

Cgil, Cisl, Uil chiedono «politiche alternative» - Le cooperative sollecitano la riforma - La Fim convoca il direttivo

prevalentemente per ricostituire margini di profitto nell'impresa attraverso il contenimento del salario reale, nella convinzione che ciò sia condizione necessaria e sufficiente alla ripresa». Una ricetta, questa, che ha troppi padri, ma che denuncia la necessità di una politica congiunturale non dissociata dall'arrivo di politiche strutturali.

D'accordo, sembra dire la nota. Del resto, sono «condizioni di fondo necessarie a sviluppare l'occupazione e il Mezzogiorno».

Ma la strategia economica ha un tale respiro? Per il sindacato «è insufficiente a raggiungere gli obiettivi voluti se il complesso delle azioni in cui deve concretizzarsi verrà collocato nell'ottica di operare

Il governo dà priorità al controllo dell'inflazione tenendo fermo il tasso di cambio, pubblico. Si tratta di sapere quali sono le conseguenze di queste scelte sul saggio di crescita, sugli investimenti e sull'occupazione».

Il sindacato, intanto, sollecita il governo a riprendere il confronto e per la definizione delle linee strutturali di adeguamento economico attorno alle quali organizzare l'insieme delle azioni e degli interventi per la programmazione a medio termine della economia nazionale.

In particolare, un chiarimento si esige dal governo: l'Italia sta entrando in una fase di forte rallentamento dello sviluppo.

La Borsa in piena «kermesse», chi spinge è l'inflazione

Le tensioni sull'oro sono venute a dar man forte agli speculatori - Gli scambi si sono sviluppati a un ritmo giornaliero di 70 miliardi - Una quindicina di titoli-guida, quasi tutti bancari, assicurativi, patrimoniali

MILANO — La grande kermesse della Borsa italiana sembra lungi dal placarsi. Eppure le ultime due sedute non sono filate lisce e piane come ha potuto far credere qualche frettoloso commentatore radio TV. Ci sono voci che parlano di un prossimo giro di vite delle banche in materia di garanzie per i riporti. Anzi l'ultima seduta è cominciata in un clima di diffuso nervosismo, contrassegnata da spostamenti di prezzo che hanno assunto in certi momenti proporzioni inusitate. Forse qualcuno si è ricordato del detto: meglio uscire dal mercato (ossia vendere) un mese prima che un minuto dopo il cambiamento di tendenza? (un detto così poco seguito in tempi di euforia). Se non fosse bastato il rialzo record di sette punti di lunedì a movimentare il mercato le nuove tensioni sulle monete e sull'oro sono venute a dar man forte

agli speculatori, e a ricordare che il boom poggiava in grande parte proprio sull'inflazione! Si è lavorato perciò senza tregua su tutti i fronti con gli scambi azionari che si sono sviluppati a un ritmo giornaliero di 70 miliardi e con un giro di titoli di proporzioni eccezionali. L'indice della Borsa di Milano che segnava una base uguale a mille il 2 gennaio scorso, apriva la seduta di venerdì a quota 2655! E nonostante ciò la corrente di acquisti si ripresentava e persisteva malgrado le forti oscillazioni dei prezzi segnando nuovi massimi! Non ci sono più argini al rialzo? 12% in più in 5 sedute non è poco.

C'erano molti occhi puntati sulla Borsa all'inizio di questa prima settimana del nuovo ciclo di novembre. Il boom del mese scorso amplificato dal «mass media» ha suscitato largo interesse fra il pub-

blico. Per i più diretti interessati, e per gli osservatori finanziari, si guardava alla Borsa per vedere come essa avrebbe reagito al discorso programmatico di Forlani. Ebbene si può parlare, come hanno fatto alcuni commentatori, di accoglienza estremamente favorevole? Proprio giovedì si è avuta una seduta in cui nervosismo e confusione si sono accentuati. Sembra perciò che l'esame del programma Forlani non sia passato senza qualche sospetto (almeno in materia fiscale).

Ma che cosa realmente si scambia o si è scambiato in Borsa? Si parla molto di titoli cosiddetti patrimoniali, cioè bancari assicurativi, immobiliari, «comprati a pieno mani» e quasi si trascura di dire quali sono veramente i titoli che ogni giorno fanno il «plein» degli scambi. Vediamoli. La sorpresa non manca. Ogni

giorno «solo una quindicina di titoli» su 175 e «sempre gli stessi» totalizzano l'80 per cento di tutte le azioni trattate. Sono i cosiddetti titoli «guida», titoli che hanno una larga circolazione nel pubblico, con prezzi generalmente accessibili ma che non sono necessariamente «migliori» perché in larga parte rappresentano aziende in crisi. Fra tutti il più scambiato risulta come sempre il Montedison. Questo in certe sedute monopolizza persino il 40 per cento di tutti gli scambi (oltre 20 milioni di titoli per seduta) seguito da pochi altri con percentuali oscillanti fra il 10 e l'1,5 per cento.

Sono, per citare alcuni dei magnifici «quindici», i titoli Rinascimento (il cui prezzo è da 300 lire), Bastogi, Prelli, Olivetti e Fiat. C'è poi qualche titolo, come il NAI che fi-

gura sempre fra le prime posizioni, pur sapendo quali gravi traversie ha vissuto questa società. Ma proprio le caratteristiche di questi scambi sono rivelatrici del peso dominante della speculazione professionale, che attraverso i premi o «dona» mette in moto relativamente con poco denaro masse enormi di titoli riservandosi di comprarli o venderli alla fine del ciclo. Senza con ciò voler sottovalutare l'afflusso di quei facoltosi «risparmisti» che vedono nella Borsa una fonte di rapidi guadagni piuttosto che l'ultima spiaggia per salvarsi dall'inflazione. Finora hanno avuto ragione. Guardate quel FIAT, quel titolo che ha pilotato l'attuale boom: il 23 luglio quotava 1400 lire oggi sfiora le tremila.

Altri dodici licenziati per assenteismo all'Alfasud

NAPOLI — La campagna contro l'assenteismo avviata all'Alfasud continua a colpi di licenziamento. Dodici dipendenti (tutti operai) sono stati licenziati nelle ultime 72 ore: sette ieri e cinque mercoledì scorso.

Sale così complessivamente a quarantatré il numero delle persone licenziate nell'ultimo mese dallo stabilimento di Pomigliano d'Arco perché giudicati «assenteisti cronici». Gli ultimi dodici individuati dall'azienda avevano collezionato una percentuale di assenze dal lavoro oscillante tra il 36 e il 60 per cento.

F. G.